A 50 anni dall'anatema del Sant'Uffizio contro Ernesto Buonaiuti

Il precursore scomunicato

Un prete che fa ancora scandalo nella Chiesa Eppure il suo insegnamento e la ricerca di aprire un dialogo col mondo contemporaneo lo collocano tra gli anticipatori del Concilio

In un recente *convegno dei cinque*, alla radio, si è discussa la figura e l'opera di Ernesto Buonaiuti. Sono passati infatti cinquant'anni dalla sua scomunica, decretata il 14 gennaio 1921 durante il pontificato di Benedetto XV, dall'allora prefetto del Sant'Uffizio Merry Del Val, l'onnipotente segretario di Stato di Pio X.

Era il tempo in cui il clima politico era dominato dalle violenze delle squadre fasciste e dal costituirsi del blocco d'ordine con ultraconservatori, liberali salandrini, giolittiani e fascisti. Verso il movimento modernista che tentava un rinnovamento della cultura cattolica in Italia, la Chiesa manteneva ferme le sue chiusure, con tutte le conseguenze negative anche sull'attività politica dei cattolici. Basti pensare al terzo congresso del Partito popolare italiano che si tenne a Venezia nell'ottobre 1921, quando si manifestarono le incertezze per un'intesa con i socialisti e Sturzo, che pure aveva condannato precedentemente le azioni degli squadristi, preferì tacere a proposito dell'atteggiamento del Partito popolare nei confronti del fascismo.

In questo clima matura il decreto di scomunica nei confronti di Buonaiuti sulle cui vicende personali molto peserà, successivamente, il rapporto che venne ad instaurarsi tra gerarchia cattolica e regime fascista con il Concordato del 1929.

Infatti, nel 1931, sospeso dall'incarico universitario (aveva la cattedra di storia del cristianesimo sin dal 1915) per non aver voluto giurare fedeltà al fascismo, anche a liberazione avvenuta non venne reintegrato, come lo furono altri, perchè Buonaiuti era prima di tutto un prete scomunicato e, in forza del famigerato art. 5 del Concordato, i «sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti nè conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato con il pubblico».

Il suo sforzo di studiare con metodo scientifico la storia della Chiesa in un quadro comparativo delle religioni, la sua scoperta di una dimensione nuova della comunità cristiana oltre la Chiesa istituzionale e gerarchica (donde l'esigenza avvertita di una riforma all'interno dell'organizzazione ecclesiastica), e il suo grande rigore morale rimangono gli insegnamenti salienti di questo studioso che ha immesso nella cultura cattolica, in tempi difficili, quanto diverrà acquisito da molti con il Concilio Vaticano II.

Il suo amico e collega Ugo Janni lo ha definito un «endocattolico»; per il teologo Valdo Vinay, Buonaiuti è stato un anticipatore dell'ecumenismo e, con gli scritti politici e giornalistici (raccolti di recente in *L'anno del risveglio*, Dall'Oglio editore), è stato un predicatore della politica nel senso che seppe praticare, negli anni difficili dell'ultima guerra e dopo, «una predicazione che porta lo spirito e la parola del Vangelo nella vita politica e non già una predicazione che introduca la politica ed i conflitti della politica nel Vangelo come troppo spesso oggi accade».

Di qui lo scontro del Buonaiuti con la Chiesa gerarchica, la quale si muove ancora nell'ambito della Controriforma con una visione neotomistica. Sul piano politico, egli guarda a Murri, mentre, sul piano filosofico e in polemica con Croce e Gentile, sente molto l'influsso dei francesi Boutroux, Blondel («nell'azione vi è il principio di una scoperta del superfenomenale che porta fino alla fede religiosa»), di Bergson, di Laberthonnière.

La sua ricerca, che muove dalla partecipazione al movimento novatore dei primi anni di questo secolo (nel 1905, giovane sacerdote, dirige la «Rivista storico-critica delle scienze teologiche» fatta cessare dall'autorità ecclesiastica nel 1910) al 1946, anno della sua morte, comprende numerose opere in parte ristampate proprio nell'ultimo anno insieme a carteggi inediti. Nella prefazione a *L'anno del risveglio*, Anselmo Crisafulli, che fu vicino al «maestro» fino all'ultimo, racconta che «Pio XII era pronto a ricevere in udienza Buonaiuti, favorevolmente disposto all'abbraccio paterno», ma che a ciò «furono di ostacolo certe prevenzioni sospettose da parte di qualche dignitario della Cancelleria chiuso nella diffidenza e di corto orizzonte».

Certo è che il card. Marmagi, recatosi da Buonaiuti ormai alla fine dei suoi giorni, gli offrì il perdono a condizione, però, che accettasse queste due formule: «Credo a ciò cui la Chiesa crede»; «riprovo ciò che la Chiesa riprova». Buonaiuti disse di essere disposto ad accettare solo la prima formula, ma non la seconda e per conseguenza la scomunica, dopo cinquant'anni, rimane ancora a testimoniare, tra l'altro, quale spessore conservino, nella vita della Chiesa, pesanti sopravvivenze «preconciliari».

Anzi, c'è da dire che, nel *convegno dei cinque*, il gesuita Domenico Grasso della Pontificia università gregoriana ha continuato a condannare come eretica la posizione del Buonaiuti, e ha definito pericoloso il Modernismo, con un linguaggio da tribunale di inquisizione, senza cercare affatto di cogliere, con distacco critico, il ruolo, la «testimonianza» di Buonaiuti. Così invece hanno fatto, con argomenti diversi ma convergenti, studiosi di valore e di formazione differente come il prof. Alberto Pincherle (già ordinario di storia del cristianesimo all'Università di Roma), il prof. Valdo Vinay (docente alla Facoltà teologica valdese di Roma), don Lorenzo Bedeschi (docente di storia all'Università di Urbino).

Da vivo, il Buonaiuti ha avuto il gesuita Enrico Rosa come accusatore implacabile (di lui così si espresse il cardinale Satelli: «Se Buonaiuti ristampasse il Vangelo puro e semplice, padre Rosa vi troverebbe una buona dose di eresie») ed a venticinque anni dalla morte il gesuita Domenico Grasso.

Non ne saremmo sorpresi se Paolo VI, nel suo discorso pronunciato proprio lo stesso giorno 19 gennaio all'udienza generale, non si fosse scagliato, citando l'enciclica antimodernista *Pascendi* di Pio X, contro «gli errori del Modernismo che hanno circolato e tuttora affiorano nella cultura del nostro tempo sotto altri nomi» tanto da poter «rovinare ancora la nostra concezione cristiana della vita e della storia». Uno dei meriti riconosciuti (lo stesso padre Grasso non ha potuto negare questo riconoscimento) ad Ernesto Buonaiuti fu proprio di aver tentato, inserendosi nel filone modernista (e con tutti i limiti della cultura cattolica del suo tempo) di aprire un dialogo con il mondo contemporaneo, come molto più tardi farà il Concilio.

Alceste Santini

Grandi manovre padronali di fronte alle prossime scadenze dei contratti

CHI VIENE DOPO GLI «ELEFANTI»

Dietro la vicenda del «cinque per cinque» - Una parte del «fronte imprenditoriale» preme per la sostituzione dell'attuale dirigenza confindustriale - L'ascesa del rag. Walter Mandelli, all'ombra di Umberto Agnelli, dalla Federazione Gioco Calcio alla direzione degli industriali metalmeccanici - Una linea che punta sull'efficienza senza trascurare soluzioni autoritarie

DALLA REDAZIONE

TORINO, febbraio

Amici e nemici della «confraternita» del «Cinque per cinque» erano e sono concordi sulla diagnosi della situazione italiana e sulle soluzioni che si dovrebbero adottare. Repubblica presidenziale o maggiori poteri all'esecutivo non fa grande differenza purchè si esca dall'attuale stato di cose e soprattutto non si giunga alle prossime scadenze sindacali per i rinnovi dei contratti in queste condizioni. Mai come in questi ultimi mesi si è parlato tanto di politica negli uffici di corso Marconi, alla palazzina di Mirafiori e nel grattacielo, dalla moderna linea architettonica, di via Marenco dove hanno sede gli uffici dell'IFI, la grande *holding* finanziaria controllata dalla famiglia Agnelli.

Gli amici di Ubaldo Scassellati, direttore della «Fondazione Agnelli», cercano in tutti i modi di sdrammatizzare la faccenda del «Cinque per cinque» sostenendo che si tratta di una montatura. I più disponibili al dialogo, affermano che «*qualcuno ha preso la mano prevaricando*» oppure accusano di millantato credito certi spregiudicati personaggi politici tipo Bartolo Ciccardini (amico di Scassellati) non alieno da avventurismo politico. Comunque — sostengono i fedelissimi — la «Fondazione» va difesa tanto più in questo momento di tempesta poichè sarebbe gravissimo per tutti se dovessero prevalere certi orientamenti e certi uomini che sono di casa alla corte dei vicerè di Torino e che ruotano attorno in modo particolare al più giovane dei fratelli Agnelli: Umberto.

Il fratello maggiore

Per la verità anche coloro che hanno sempre visto nella «Fondazione» dei concorrenti pericolosi sul piano della influenza politica e culturale sui «regnanti», quando è scoppiato lo scandalo del «Cinque per cinque», dopo una prima reazione malignamente divertita, si sono preoccupati delle conseguenze politiche limitandosi ad ironizzare sui «profeti armati» e le loro regole medioevali. Tuttalpiù sono state criticate le forme e gli uomini usati nella circostanza, ben sapendo però che gli obiettivi dell'operazione erano e rimangono comuni.

Non è stato un caso che per trattare con la direzione del settimanale *Panorama* al fine di ritardare la pubblicazione dei servizi, e per farli riscrivere purgandoli, sia stato mosso il fratello maggiore, rimasto a quanto pare sino a quel momento abbastanza all'oscuro di tutta la grottesca faccenda del «Cinque per cinque». Ed ancora Gianni Agnelli si è assunto l'incarico di scendere a Roma, dopo l'incidente Fanfani-Gorresio-*La Stampa*, per cercare di rabbonire il Presidente del Senato soprattutto per mantenere con lui i rapporti in previsione di una sua candidatura alla direzione del governo.

E' profondamente vero che esistono differenziazioni al vertice del più grande monopolio industriale e finanziario europeo, differenziazioni che hanno assunto ed assumono in molte circostanze il carattere di vere e proprie contrapposizioni, ad esempio sul tipo di rapporto che deve tenere la controparte; ma per quanto riguarda invece la situazione politica, la sostanza grosso modo non muta. Anche i cosiddetti gruppi più avanzati dell'imprenditoria italiana, che si riconoscevano in Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli e nella linea kennediana da loro prospettata sul finire degli anni sessanta, anzichè capire la nuova realtà determinata dall'*autunno caldo* e quindi cercare di affrontarla partendo da questo dato incontestabile, con l'ausilio di intellettuali alla Giorgio Galli, ex direttore del Mulino, identificano i mali dell'attuale società italiana nell'imperfezione dei meccanismi sovrastrutturali, considerati ormai obsoleti, inadeguati ad un Paese industrializzato e moderno come l'Italia. Da qui alla riforma della Costituzione, ai poteri dell'esecutivo, cioè, alla necessità di andare verso soluzioni autoritarie per governare il Paese, il passo più che breve è logico, conseguenza di certe teorizzazioni. Non è difficile sentire nella nostra città giovani imprenditori che criticano e denunciano la crisi di Torino, sconvolta da un inurbamento folle, caotico, a seguito di un forsennato e incontrollato sviluppo industriale imposto dalla FIAT; costoro però identificano le cause e le responsabilità di tutto ciò nella insufficienza di questa o quella amministrazione pubblica, oppure nel fatto che i sindaci non si comportano come dei *manager* che non hanno a disposizione uno *staff*, che sono privi di strumenti tecnici ed organizzativi efficienti. Non saremo noi a negare l'inettitudine e l'insipienza delle amministrazioni che hanno retto la vita di Torino in questi ultimi vent'anni, semmai domandiamo ai Galbraith formato subalpino, chi ha imposto e chi ha sostenuto le forze politiche e gli uomini che hanno malgovernato in tutti questi anni a Torino. Ma al di là di queste polemiche rimangono i problemi di fondo che nessun sindaco Lindsay trapiantato all'ombra della Mole Antonelliana sarebbe in grado di affrontare e di risolvere se non si cambia radicalmente *politica* allargando la partecipazione democratica e non ristringendola. Cercare la soluzione dei problemi di Torino (che in questo caso ancora una volta assume un valore emblematico) semplicemente nel modo di *governare* inteso come lo intendono all'Unione industriali ci pare pura follia, soprattutto da parte di quelle forze politiche che si sono rese interpreti di questa esigenza e stanno trescando ormai da parecchi mesi per imporre al Paese una svolta repressiva di tipo autoritario.

Un disegno più vasto

Un ruolo di punta nella nuova strategia imprenditoriale lo ha assunto in questi mesi l'AMMA di Torino, l'Associazione degli industriali del settore metalmeccanico. All'ing. Bertolone, per tanti anni amministratore delegato della RIV, è succeduto alla guida dell'AMMA il rag. Walter Mandelli, titolare di una fonderia, molto noto negli ambienti sportivi poichè in passato è stato dirigente della Juventus, e della Federcalcio. L'ascesa di Mandelli è stata favorita dalla amicizia che lo lega con Umberto Agnelli, il che a Torino significa molto, anzi tutto. Il nome di Mandelli circola con insistenza negli ambienti imprenditoriali non solo torinesi a seguito di alcune iniziative da lui assunte che potrebbero avere dei risvolti e delle ripercussioni a livello nazionale a distanza abbastanza ravvicinata. Mandelli è il fautore della Federazione degli industriali metalmeccanici con la quale intende presentarsi alla prossima scadenza contrattuale sganciato dagli «elefanti della Confindustria». A Roma entro la metà di febbraio ci sarà un'assemblea di tutti gli industriali del settore metalmeccanico ai quali sarà presentata la carta programmatica della nuova «federazione» con cui si intende fissare la nuova strategia.

Se Mandelli non è discusso per «*le influenze*» che avrebbe sul giovane rampollo della famiglia Agnelli, maggiore preoccupazione desta negli ambienti FIAT il *ritorno*, dell'avv. Garino, deus ex machina nell'azienda ai tempi di Valletta e successivamente ridimensionato durante la gestione di Gianni Agnelli. I nuovi inquadramenti decisi nel dicembre scorso con l'assunzione da parte di Umberto Agnelli della carica di amministratore delegato unico della FIAT (l'ing. Gaudenzio Bono è stato definitivamente giubilato, mentre l'ing. Gioia si è visto ridimensionato attraverso l'appaiamento con il dott. Rota al quale è stata assegnata tutta la parte finanziaria) lascerebbero intendere che il processo di «rinnovamento» avviato subito dopo la morte di Valletta, va avanti anche se vi sono alcuni «recuperi» significativi come quello di Garino. Nessuno è in grado di dire quale destinazione avrà l'uomo che ha diretto incontrastato la politica del personale FIAT nell'era vallettiana: si dice che riavrà una posizione di primo piano nell'azienda oppure che passerà alla Magneti Marelli di Milano per garantire una presenza considerevole nell'Assolombarda del nuovo gruppo che fa capo ad Umbertino. I nemici di Mandelli inquadrano anche questo passaggio di Garino a Milano in un disegno più vasto, a tempi lunghi. Infatti con la federazione dei metalmeccanici l'ex dirigente della Federcalcio (fu lui con Valcareggi che portò l'Italia in Messico ai mondiali) intende promuovere un'azione nei confronti dell'attuale dirigenza della Confindustria per imporre una diversa politica. Il problema si porrà in sede locale a seguito delle dimissioni che l'attuale presidente dell'Unione industriali di Torino sen. Giacomo Bosso (liberale) presenterà alla prossima assemblea dei soci, per ragioni personali (vedi la situazione della Caesar l'azienda tessile di sua proprietà di cui è stata chiesta proprio in questi giorni la amministrazione controllata).

Due sono i candidati alla successione di Bosso. Enrico Salza (titolare di una fabbrica di fiammiferi a Trofarello) e Pepi Rivetti industriale dell'abbigliamento (gruppo Facis). Sia Salza che Rivetti temono la poltrona di presidente dell'Unione industriali in una situazione come quella torinese. Se i due candidati naturali rinunceranno, come è molto probabile, sarà il rag. Mandelli ad assumere l'importante incarico. La linea di Umberto Agnelli avrebbe così subito una concreta attuazione con tutti i risvolti che ne conseguono a livello politico ed economico di cui parleremo in un prossimo servizio.

Diego Novelli

«LULU» ARRIVA A MILANO

MILANO — Entrato nel vivo della stagione 1971-'72, venticinquesimo anno di attività, il Piccolo Teatro affronta a breve scadenza tutta una serie di importanti appuntamenti che vanno da Maiakovski all'impegno per «Milano aperta», dal Teatro-Scuola a Teatro Quartiere, ma soprattutto significativo è l'imminente incontro con Frank Wedekind e con il suo capolavoro teatrale, «Lulu». Da venerdì 4 febbraio alle ore 20,30 precise «Lulu» si rappresenta al Piccolo Teatro nell'interpretazione di Valentina Cortese per la regia di Patrice Chereau; è questo un importante spettacolo per il quale si è costituita una compagnia adeguata, dove accanto a Valentina Cortese spiccano i nomi di Tino Carraro, Renzo Ricci, Alida Valli, Luigi Pistilli, Giampiero Fortebraccio, Mario Piave, Guido Verdiani, Graziano Giusti, Paolo Granata, Alberto Sorrentino e numerosi altri. Nella foto: Renzo Ricci e Valentina Cortese in una scena di «Lulu» di Frank Wedekind.

Conferenza alla Casa della Cultura di Roma

LA PROVA DEL SOCIALISMO CUBANO

Testimonianze di Giuseppe Arcadu, Luigi Nono e Vittorio Vidali di ritorno dall'isola rivoluzionaria - Partecipazione popolare ed esigenza di accelerare il processo di crescita democratica - La produttività e la lotta al burocratismo

ROMA, 2 febbraio

Giuseppe Arcadu, Luigi Nono, Vittorio Vidali: tre uomini diversi per formazione e tre modi diversi di accostarsi ad una realtà complessa come quella di Cuba. Ma lo hanno fatto con umiltà, sgombri da qualsiasi opinione precostituita e senza la presunzione di voler esprimere un giudizio definitivo su tutto e su tutti. Sono solo impressioni le nostre — hanno detto nella affollatissima conferenza svoltasi alla Casa della Cultura di Roma in collaborazione con l'Associazione di amicizia Italia-Cuba. Le impressioni che è possibile ricavare da un soggiorno di appena 15-30 giorni nell'isola caraibica. Ma anche una possibilità di confronto per chi, come Vidali, ha avuto la ventura di visitare Cuba negli anni della più dura dominazione dell'imperialismo americano (1927-'29) e nei giorni entusiasmanti successivi alla smagliante vittoria del popolo cubano contro i mercenari nord-americani sbarcati a Playa Giron nel tentativo di soffocare la rivoluzione che aveva avviato i primi passi sul difficile cammino della edificazione di uno Stato libero, indipendente, socialista.

La fierezza, la decisione, il coraggio nella lotta contro l'imperialismo dimostrati nel lontano '61 dal popolo cubano, si ritrovano integri oggi, nell'azione quotidiana di edificazione della società socialista, nel far fronte alle immense difficoltà provocate dal blocco economico, e non solo economico, che gli americani hanno istituito attorno a Cuba, nell'affrontare i grossi e i piccoli problemi che si pongono di fronte al Paese

L'AVANA — Lavoratori mentre si recano ad una manifestazione. L'immagine è tratta dal reportage fotografico di Gian Butturini «Cuba - 26 luglio».

Quel che colpisce immediatamente il visitatore europeo — hanno sottolineato tutti e tre gli oratori — è la partecipazione attiva, cosciente di tutto il popolo alle scelte di fondo, alle decisioni, alla loro applicazione, è il dialogo continuo, quotidiano, fra gruppo dirigente e lavoratori, e il coraggio nel denunciare gli errori e nell'affrontare le cause, l'impegno per eliminarli, correggerli. Colpisce — afferma Arcadu — la conoscenza che l'uomo della strada ha dei problemi amministrativi locali, il modo cosciente e responsabile con cui li affronta, il controllo che viene operato sugli amministratori locali. Non si può ovviamente prescindere dalla diversa organizzazione, dal ruolo diverso che, rispetto alle nostre istituzioni, hanno gli enti locali, i comuni, le province, le regioni a Cuba. Sono compiti essenzialmente esecutivi di piani e di decisioni prese dal governo centrale. Ma non per questo manca la partecipazione popolare, degli operai, degli studenti, delle donne. Essa si esprime nelle periodiche assemblee di fronte alle quali gli amministratori debbono rispondere della loro attività. Si esprime nei dibattiti in seno alle organizzazioni di partito, della gioventù comunista, delle donne, dei sindacati, e non solo nella fase di attuazione delle decisioni prese, ma in quella di elaborazione, di precisazione dei bisogni e delle necessità della comunità. Una partecipazione ampia e vasta — ha detto Arcadu — alla quale bisogna guardare con ammirazione. Non si nascondono, i compagni cubani, la necessità di accelerare ulteriormente il processo di crescita democratica, di adeguare gli attuali istituti di vita democratica alla nuova realtà del Paese, per ottenere una sempre maggiore partecipazione popolare.

Democrazia e partecipazione popolare i temi sviluppati anche da Nono che ricorda l'ampio, spregiudicato dibattito svoltosi in seno al IV congresso dei piccoli coltivatori, riunitosi all'inizio dell'anno alla presenza di Fidel Castro, le molteplici iniziative di carattere culturale, nuove e originali, che si sviluppano nell'isola caraibica, le discussioni in seno ai sindacati, fra la gioventù universitaria, fra gli intellettuali.

Su questo ritornerà anche Vidali per sottolineare l'impegno delle organizzazioni politiche e di massa nell'affrontare i problemi che stanno di fronte a Cuba in questo 1972, proclamato l'«anno dell'emulazione socialista». L'anno in cui si tratta di consolidare i successi realizzati nel 1971, «anno della produttività», che ha segnato un aumento della produzione, ha permesso l'elevamento della produttività, determinato una maggiore razionalizzazione in molte fabbriche e centri di produzione. Ma si tratta anche di superare gli aspetti negativi che permangono, di continuare la battaglia contro l'assenteismo, e il burocratismo.

Il processo di sviluppo della società cubana non sarà nè lineare, nè facile, soprattutto tenendo conto delle difficoltà derivanti dal «cordone sanitario» steso attorno all'isola dagli Stati Uniti, delle enormi distanze che la separano dai Paesi socialisti con i quali si sviluppa la quasi totalità delle correnti commerciali e dai quali riene il massimo aiuto; difficoltà che si ripercuotono anche nella vita di tutti i giorni del cittadino cubano, ma che egli sa affrontare con consapevolezza.

Questo sforzo enorme dere — hanno sottolineato Arcadu, Nono e Vidali — trovare la solidarietà attiva di tutti i sinceri democratici italiani, vedere intensificata la loro battaglia antimperialista per costringere gli americani a togliere il blocco economico, per allontanare da Cuba la minaccia costante di aggressione; deve portare anche a forme concrete di aiuto, come segno di rinsaldata amicizia fra i due popoli.